

◆ Il Professore prima incontra Veltroni poi riunisce i suoi comitati E al Ppi propone il «modello margherita»

◆ No alle «avance» di Rutelli e Di Pietro «Non lavoriamo al partito democratico ma a un movimento federativo»

◆ Lunedì l'incontro col leader Ds con Fini, Casini e gli altri referendari E nel Polo scoppia la polemica

IN PRIMO PIANO

Prodi: «Con l'Udr se riconosce l'Ulivo»

L'ex premier: alle europee lista unica dell'alleanza o partiti col doppio simbolo

GIGI MARCUCCI

ROMA Con Francesco Cossiga, solo se farà cadere la pregiudiziale anti-ulivista. Con Franco Marini, se il Ppi dirà un sì forte e chiaro al rafforzamento del centro dell'Ulivo. Per il resto, Romano Prodi sarà alleato di chiunque abbia a cuore, per le elezioni europee, «l'unità e la continuità» della coalizione che lo portò al governo il 21 aprile del '96. E consideri il referendum uno «strumento per la più complessiva riforma del sistema politico». L'ex inquilino di Palazzo Chigi lancia il messaggio dal salone romano di Palazzo Colonna e rimane in attesa di risposte. Il Consiglio nazionale dell'Ulivo è il primo dopo l'addio di Prodi al governo, e segna la sua metamorfosi da ex premier in leader di un Movimento forte ma alla ricerca di una fisionomia precisa dopo il big bang che a novembre ha portato al governo Massimo D'Alema.

Le porte dell'Ulivo, spiega una mozione approvata quasi all'unanimità (tre astenuti, nessun voto contrario), rimarranno aperte a «forze politiche vecchie e nuove che dimostreranno in concreto di rispondere a queste condizioni».

La via maestra rimane quella di una «lista unica comune», la subordinata è quella dell'apposizione del simbolo dell'Ulivo ac-

canto a quello di ciascun partito alleato. Possiedono i requisiti necessari i Democratici di sinistra: ieri mattina, prima del consiglio nazionale, Prodi ha voluto incontrare Walter Veltroni, già suo coinquilino a Palazzo Chigi, proprio per parlare dell'Ulivo.

«Caro Walter, se l'Ulivo fosse morto, sarei venuto a visitare anche la sua tomba», avrebbe detto Prodi al segretario del Ds. Prodi è apparso in forma e ha espresso il suo ottimismo sulla possibilità di rilanciare l'Ulivo, anche sulla base dei colloqui avuti in questi giorni con i Popolari e i Ds. Ai primi, in particolare, avrebbe indicato il «modello margherita» vincente a Trento.

Prodi fa capire ai giornalisti che non gli sembra sufficiente che, come annunciava due giorni fa il vicesegretario Dario Franceschini, il partito di Marini aggiunga i ramoscelli dell'Ulivo al proprio simbolo elettorale. Troppo profondi i dissapori delle ultime settimane, non basta un'intervista a dimenticarli. «Al Ppi spiega Prodi ai giornalisti - ho fatto presente che da parecchi mesi avevamo sottolineato l'utilità di un accorpamento della parte del centro dell'Ulivo, in modo da creare nell'Ulivo una struttura paragonabile a quella del Ds. Ancora non abbiamo ricevuto una risposta». Spiega Andrea Papini, parlamentare ulivista vicepresidente del Comitato per i servizi di sicurezza, che l'idea di un pat-

to Prodi-Ppi-Udr è, per il momento, patrimonio personale di Enrico Micheli, strettissimo collaboratore di Prodi, che ieri l'ha lanciata dalle colonne di un quotidiano. «Parlo per me», dice Papini - ma se il sogno di Marini è di mettere insieme ciò che non può stare insieme, direi che è piuttosto un incubo».

Telegrafica la risposta dell'ex premier su Cossiga. «Non vi è nessun problema personale con Cossiga né tantomeno con l'Udr in generale».

BATTUTA A VELTRONI
«Caro Walter, se l'Ulivo fosse morto sarei andato sulla sua tomba?»

L'Udr ha espresso una pregiudiziale antiulivista con la quale è caduto il mio governo. Se non farà cadere questa pregiudiziale non ci può essere nessuna collo-

cazione, alleanza o collaborazione con noi, se invece questo avvenisse si può fare».

Dal Consiglio nazionale dell'Ulivo giunge anche una risposta indirizzata ad Antonio Di Pietro e Francesco Rutelli, che nei giorni scorsi hanno in pratica chiesto a Prodi l'adesione al nuovo Partito democratico. La scelta strategica dell'Ulivo, dicono a Palazzo Colonna, è quella di diventare un movimento politico federale, in cui si riconoscano tutte le ani-

me del centro sinistra. Ma se di questo bisogna parlare, sostengono i capigruppo al Senato di Ds, Verdi Popolari, Rinnovamento italiano e Socialisti, sarà meglio convocare il coordinamento dell'Ulivo, «anziché procedere per riunioni separate delle singole sigle che lo compongono».

Intanto a piazza del Gesù, dove è riunito il coordinamento dei Popolari, non è ancora stato sciolto il nodo delle europee. Il Ppi potrebbe accettare un'alleanza col movimento di Centocittà, ma oltre non sembra disposto ad andare. Una collaborazione con Di Pietro spaccerebbe il partito, ancora indeciso se correre sotto le insegne dell'Ulivo o quelle del Ppe. Argomento su cui interviene Mastella per l'Udr: «Il vero problema non sono le pregiudiziali, ma piuttosto sapere se alle europee di giugno i Popolari saranno alleati con l'Udr e gli altri partiti che fanno parte del Ppe».

Intanto, in attesa che la Corte Costituzionale si pronunci sul referendum antiproporzionale, il comitato promotore organizza un incontro pubblico al quale parteciperanno Romano Prodi, Walter Veltroni, Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini, che si sono espressi a favore dell'iniziativa referendaria. L'appuntamento è per lunedì prossimo a Roma al Residence Ripetta e ha già scatenato vivaci polemiche nel Polo.

Il Professore: sullo Sme Barilla mi sorprese

MILANO Sette pagine di verbale. Sono quelle redatte il 2 dicembre scorso dall'ex presidente del Consiglio Romano Prodi, per spiegare ai pm milanesi Gerardo Colombo e Ilda Boccassini tutto quello che sa della vicenda Sme. I due magistrati lo avevano interrogato come persona informata dei fatti. L'incontro, avvenuto a Roma, doveva rimanere top secret, ma la procura di Milano ha molti spifferi e ieri circolava il testo integrale della deposizione. Prodi, quando ancora era presidente dell'Iri, aveva contattato alcuni colossi dell'industria alimentare prima di firmare la cessione della Sme a De Benedetti. Quell'accordo era stato annullato dal Tribunale di Roma, avvertendo una cordata avversaria, composta da Silvio Berlusconi, Pietro Barilla e Michele Ferrero. Ora per il tre è stato chiesto il rinvio a giudizio per corruzione in atti giudiziari, assieme ai magistrati romani Squillante, Verde

all'avvocato Attilio Pacifico. Sui conti svizzeri di quest'ultimo infatti, si sono trovati 2 miliardi versati da Barilla. L'ipotesi accusatoria è che la cordata vincente abbia pagato la sentenza che mise fuori gioco De Benedetti e nell'ambito di quest'inchiesta fu sentito Prodi.

E vediamo cosa dice l'ex premier: dice in sostanza che per lui fu un fulmine a ciel sereno scoprire che Barilla e Ferrero erano entrati in corsa per la Sme, dato che lui stesso, prima di contattare De Benedetti, li aveva consultati e loro si erano dichiarati del tutto disinteressati all'affare. «Quanto alla possibilità di acquistare la Sme, Barilla mi ha manifestato chiaramente il suo assoluto disinteresse. Faccio presente che rimasi malissimo quando appresi che invece faceva parte della cordata IAR (Berlusconi) senza nemmeno avermi preavvertito, dopo che io personalmente ero andato da lui per proporgli di acquistare la Sme, ricevendo in quell'occasione il più assoluto disinteresse e un netto diniego. Né allora né dopo mi sono mai spiegato il cambiamento dell'atteggiamento di Barilla».

Per quanto riguarda Ferrero, Prodi delegò la trattativa a un suo collaboratore, «che mi riferì di aver ricevuto un netto rifiuto». Vanificati questi tentativi, avviò la trattativa con De Benedetti, ma quando questa era ormai alla fase conclusiva, il ministro delle partecipazioni statali Clelio Darida lo sollecitò a chiedere a De Benedetti due proroghe per la definizione del rapporto. Perché il ministro voleva tirare in lungo? Il retroscena Prodi lo ha scoperto davanti ai pm che gli hanno reso nota la deposizione di un tal avvocato Italo Scalerà, che nel maggio del '95 si era fatto avanti per fare un'offerta di acquisto della Sme. Prodi ricordava questa circostanza, ma non sapeva che l'avvocato agisse per conto di Silvio Berlusconi. «Col senno del poi oggi posso trovare un legame tra le richieste di proroga che arrivavano dal ministro e l'offerta Scalerà. All'epoca, non sapendo che Scalerà agisse per conto di Berlusconi, l'atteggiamento del ministro mi sembrò normale».



Vincenzo Pinto/Reuters

politiche del 1983, Craxi chiese pubblicamente la testa del sindaco comunista, reo di avere fatto ricorso alla magi-

stratura. Dal caso di Torino emergevano con sufficiente chiarezza tutti i sintomi della malattia chiamata «questione morale». In un mio intervento al Comitato centrale del Pci (6 aprile 1983) ricordavo ai miei compagni che quello scandalo non poteva essere considerato «un incidente di percorso». Sostenevo testualmente: «C'è qualcosa nel costume politico del quale noi stessi siamo parte, che lascia spazi all'insorgere di degenerazioni, spesso tollerate come inevitabili escrescenze di un sistema di governo, senza che ci si accorga che in realtà sono giunte a divenire un cancro che lo divorza».

Berlinguer condivise quel mio giudizio, ma si trovò in minoranza quando dopo il Congresso di Milano fu eletta la nuova Direzione del Partito dalla quale fui escluso (come testimoniano i verbali della medesi-

ma) poiché tale mia designazione «poteva acuire i rapporti con il gruppo dirigente del Psi».

Che nell'agosto del 1983 Berlinguer avesse forti riserve non sul Partito socialista italiano, ma sul suo gruppo dirigente e in modo particolare sul suo leader, non era un mistero per nessuno, e credo nemmeno per Valdo Spini, che fu, tra l'altro (come lui stesso in altre occasioni ha ricordato) vittima del clima da «basso impero» instaurato non solo nel Psi ma nelle istituzioni: da Palazzo Chigi alla periferia della Repubblica.

Quella mancata intesa di cui Spini era stato latore non può quindi essere considerata un fatto negativo nella storia della sinistra. Anzi. Va ricordata soprattutto in una fase politica come quella che stiamo vivendo che vede la sinistra al governo. Non si dimentichi mai che la «questione morale» non è un optional, o una ubbia. Il che non significa misconoscere il valore e l'importanza dell'esperienza del socialismo italiano nell'arco degli ultimi cent'anni. Ma dimenticare Berlinguer per riabilitare Craxi, mi sembra un po' eccessivo.

L'INTERVENTO

Non si può dimenticare Berlinguer per riabilitare Craxi

DIEGO NOVELLI

L'intervento di Valdo Spini, pubblicato sabato scorso, con l'invito ad «aprire un dibattito non facile sulla storia difficile e complessa del socialismo italiano dopo il 1976», mi induce ad alcune riflessioni che vorrei esporre su l'Unità della cui redazione ho fatto parte per oltre quarant'anni. Spini, prendendo spunto da Veltroni (il quale ha dichiarato «di nutrirsi di molte delle suggestioni che sono racchiuse nell'esperienza del socialismo italiano»), ci rivela che «su suggerimento di Sandro Pertini, nell'estate del 1983» fu mandato a sondare Gerardo Chiaromonte su quali sarebbero state le possibili reazioni del Pci alla presidenza del Consiglio Craxi. «La mia missione», scrive Spini - «non poté dare esiti positivi, ma certo da quella mancata intesa scaturì un periodo di conflittualità di cui portiamo ancora oggi

le conseguenze».

Il perché della mancata intesa Spini non lo spiega. La necessità di una riconsiderazione storica di quel periodo - sollecitata da Veltroni e accolta da Spini - richiede però una certa precisione nella ricostruzione dei fatti accaduti all'inizio del decennio Ottanta, «senza tabù» ma anche senza omissioni. La svolta del Midas nel 1976, ricordata da Spini, fu liquidata da Craxi, due settimane dopo la morte di Pietro Nenni, al Comitato centrale socialista del 14 gennaio 1980. Riccardo Lombardi (presidente per pochi mesi del Psi) in una intervista all'«Espresso» accusava Craxi di guidare il partito «secondo i criteri del Führerprinzip». Era da poco scoppiato lo scandalo Eni-Petromin, con Formica che denunciava pubblicamente il pagamento di una mazzetta di 750 milioni in relazione a una for-

natura di petrolio dell'Arabia Saudita: tra i destinatari della tangente Formica insinuò che ci fosse Signorile.

Alla fine di marzo del 1980 Craxi era padrone assoluto del partito con metodi che fanno dire a intellettuali come Norberto Bobbio: «ho il timore che il Psi abbia rinunciato al proprio programma di riforme o lo abbia rinviato "sine die" sotto l'urgenza: o, peggio ancora, per andare al governo comunque... La paura è che anche il Psi, sulla scia dei democristiani, diventi prevalentemente un partito di sottogoverno» («l'Espresso», 4 maggio 1980).

Se Bobbio esprime solo «timori» e «paure», Paolo Grassi, socialista da sempre, esprime certezze e senza mezzi termini, spara «sui mercimoni, sulle forzature, sui ricatti»: mesi in atto dal suo partito e sulla «cosa inammissibile» che ha visto fare

a Claudio Martelli, delfino di Craxi. Grassi in una intervista a Pansa («la Repubblica», 22 giugno 1980) afferma: «La Dc si comporta come si comporta per vocazione, perché è nata così. Il Psi, invece lo abbiamo sperato diverso. Ma il Psi fa esattamente quello che fa la Dc, e a volte peggio».

L'anno dopo (il 28 luglio 1981) sul quotidiano «la Repubblica», Enrico Berlinguer sosteneva che la degenerazione dei partiti politici era «l'origine dei malanni d'Italia». In una intervista destinata a diventare un testo storico per l'acutezza di analisi del presente e la capacità di intuire il futuro, il segretario del Pci affermava che «i partiti sono soprattutto macchine di potere e di clientele; scarsa o mistificata conoscenza della vita, dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi e vaghi, sentimento e

passione civile zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze i bisogni nuovi emergenti, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune». Il quadro della realtà italiana che emergeva da quella intervista era veramente «da far accapponare la pelle» come lo definì l'intervistatore Eugenio Scalfari. Non a caso le affermazioni di Berlinguer suscitarono aspre reazioni non soltanto tra gli avversari politici, ma anche fra i suoi stessi compagni di partito.

Il 2 marzo del 1983 scoppiò lo scandalo delle tangenti a Torino con la conseguente crisi dell'amministrazione di sinistra. Attenzione: siamo con nove anni di anticipo sul caso Chiesa di Milano che farà esplodere la polveriera di Tangentopoli. In un comizio per le elezioni



Claudio Bisio in «Tersa Repubblica» Satir-politichese andante con humor. La videocassetta a 19.900 lire.



Il meglio di Paolo Hendel Un po' satiro, un po' satirico e la partecipazione straordinaria di Carcarlo Pravettoni La videocassetta a 19.900 lire.



Daniele Luttazzi in «Va dove ti porta il clito» Una comicità che ti avvolge, coinvolge e sconvolge. La videocassetta a 19.900 lire.

l'U multimedia dà spettacolo in edicola.



Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti l'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta

